



I ricami di Adele

Nel Libano dei campi profughi palestinesi, per cinquant'anni una testimone silenziosa ha operato per la sopravvivenza culturale di un popolo e per la dignità femminile: la storia di Adele Manzi, scomparsa il 29 dicembre

Mattia Valesini

Da qualche anno sono entrati nel circuito del commercio equo e solidale con l'etichetta Al Badia alcuni tessuti ricamati a mano, secondo la tradizione palestinese. Le raffigurazioni sono motivi di abiti popolari antichi, motivi nel tempo influenzati da tutte le culture del Medio Oriente: figure geometriche di linea armena, tracce e colori tipici del Mediterraneo, profili di cipressi di ascendenze iraniane. Le culture vive hanno la capacità continua di contaminarsi e parallelamente conservare gli insegnamenti del passato, tramandati da generazioni. Per questo quella palestinese è una cultura viva. Costretta a esistere lontano dalla propria terra, in balia degli equilibri politici, all'interno dei campi per rifugiati. Costretta ma viva. È difficile portare un sostegno a

queste persone senza creare dipendenza. Le attività solidali devono essere un seme di liberazione, di indipendenza: questo è stato, sin dall'inizio, l'intento di Adele Manzi, fondatrice di Najdeh, una parola araba che significa «soccorso». E in quest'ottica l'associazione lavora, dagli anni Settanta, nei campi dei rifugiati palestinesi, portando istruzione e formazione professionale in Medio Oriente. Offre aiuti per l'assistenza sanitaria, progetti di microcredito e sostegno alle famiglie più bisognose. Ma è con le ricamatrici palestinesi, e con i loro manufatti, che iniziò tutto, perché, come aveva intuito Adele, la dignità delle donne passa dal loro lavoro. Adele Manzi, nata nel gennaio 1923 a Balangero (in provincia di Torino), arrivò in Libano all'inizio degli anni

Cinquanta. Dopo la laurea in Letteratura latina all'Università Cattolica di Milano, nel 1948 aveva aderito alle Ausiliarie laiche delle missioni ed era partita.

Restò poco a Beirut, il tempo necessario per imparare l'arabo. Poi due anni in Siria. Un Paese diverso da come lo vediamo oggi: «Al corso di Letteratura dell'Università di Damasco, l'unica ragazza che portava un foulard alla islamica la ricordo come una sorta di suora, un viso ovale incorniciato da un velo grigio», chiarisce Adele in un'intervista del 2008 al mensile *Una città* (intervista da cui sono tratti anche i virgolettati seguenti).

TRA DAMASCO E AMMAN

Fino al 1958 collaborò con alcune compagne in un pensionato per universitari non residenti, ragazze soprattutto, che arrivavano da villaggi lontani a Damasco per frequentare i corsi. Diventerà poi il primo ostello per le studentesse, un punto di riferimento per chi, provenendo da regioni povere, poteva permettersi un titolo di studio solo grazie all'ospitalità da parte di questa struttura.

Fu in quegli anni che iniziò ad avvicinarsi alla gente delle campagne. Fece esperienza della vita contadina in alcuni villaggi disseminati tra la capitale e Amman, in Giordania. Trovò un artigianato locale sorprendentemente sviluppato, in particolare la stupida produzione di alcune cinture: «Particolari e bellissime, lana filata di colori vivi, tinta in casa e intrecciata». Adele pensò di far lavorare ai manufatti alcune vedove dei villaggi rimaste senza lavoro.

Guadagnavano orgoglio e rispetto, prima ancora dei soldi per mangiare. Quando iniziarono a essere importate dall'estero le cinture di plastica, tutto finì.

Nel 1958 fece ritorno a

In Siria Adele maturò l'idea di far lavorare ai manufatti alcune vedove dei villaggi. Guadagnavano orgoglio e rispetto, prima ancora che i soldi per mangiare

Beirut. Il Paese era stato scelto dalla Federazione degli studenti cattolici e dal Consiglio mondiale delle Chiese come base, per il Medio Oriente, di un coordinamento studentesco giovanile.

Gaby Habbib era il fondatore di questo segretariato, un laico ortodosso che aveva già lavorato in Tunisia con i protestanti, in un centro di accoglienza per rifugiati. Adele curò per qualche anno un bollettino di notizie sulle Chiese cristiane nel mondo arabo. Prestava particolarmente attenzione ai movimenti giovanili e alla presa di coscienza delle Chiese

e della loro responsabilità sociale. Poi nel 1967 arrivò la guerra. La maggior parte degli studenti che frequentavano il segretariato facevano parte del movimento della gioventù ortodossa, Habbib per primo. Nel clima di tensione decisero di mobilitarsi anche sul piano sociale e iniziarono a occuparsi del problema palestinese. Fu proprio il loro centro a ospitare, tre anni dopo, la Conferenza mondiale dei cristiani per la Palestina.

Adele si trasferì a Zarka, dove le sue Ausiliarie (l'associazione aveva nel frattempo cambiato nome in Fraternità internazionale) avevano fondato un centro medico sociale. Una delle donne che collaborava con la clinica aveva due figli impegnati nelle ostilità e fuggiti dopo il Settembre nero. Erano *fedayn*, militanti della resistenza armata palestinese contro lo Stato israeliano. Scriveva Adele: «Fu allora che cominciai un'altra esperienza che mi cambiò la vita: ospitai in casa alcuni giovani palestinesi. Durante l'assedio israeliano del 1982, arrivai a ospitare fino a 17 persone». I ragazzi che accoglieva le fecero conoscere l'Olp,

Organizzazione per la liberazione della Palestina, che all'epoca non era ancora considerata la legittima rappresentante dei palestinesi. Come ricordava la stessa Manzi, «si pensava sempre all'Olp associandolo ad armi e kefia, ma non era così. L'Olp promuoveva una quantità incredibile di attività a scopo sociale».

Quando sul Libano iniziarono a cadere le bombe, Adele rimase lì, come racconta Rita Porena nel suo *Il giorno che a Beirut morirono i panda* (Gamberetti editrice, Roma 1993). Il personaggio di Ada non è che Adele, come rivela in un lapsus

l'autrice stessa. «Tutti fuggirono, cercando riparo nei Paesi vicini, da parenti in Stati lontani, ma non lei. Lei, che sarebbe potuta tornare tranquillamente in Italia, non si mosse, anzi infittiva i suoi contatti per portare le notizie in Europa, scriveva, chiamava, contattava chiunque per diffondere le notizie degli scontri, delle stragi e dei

soprusi». La Porena parla di Adele come di una «primula rossa», occupata nei campi, pronta ad andarsene a Sidone, perché «hanno molto bisogno di soldi e lavoro lì, mentre qui a Beirut non c'è più nulla per me, sono arrivate organizzazioni da tutto il mondo, mentre a Sidone c'è bisogno di tutto».

PER LA DIGNITÀ DELLE DONNE

«Nessuno può capire cosa abbia fatto Adele se non ha mai visto un campo profughi». Mona Mohanna è una stilista di origini libanesi, conosce la Manzi nel 1987 e proprio grazie a lei riesce ad arrivare in Italia. Qui studia e riesce ad affermarsi nella sua professione: ora ha una sua linea di moda, che riesce a coniugare lo stile mediorientale tradizionale e la modernità.

Raccontava Adele: «Durante l'assedio israeliano del 1982, quando a Beirut piovevano le bombe, arrivai a ospitare diciassette persone»



«La situazione di un campo di rifugiati è indescrivibile, è uno stato di abbandono perenne, dove “mucchi” di donne e bambini vivono dentro a baracche, tra sofferenze e fognie a cielo aperto. In questo inferno, Adele è riuscita a portare una speranza al-

le donne, una ricchezza vera in una realtà senza sogni. Avere un lavoro significa avere autonomia e liberazione, con esso si è salvata la dignità di tante palestinesi, che avrebbero avuto, come unico futuro, la strada».

Così Adele ricordava quei momenti: «Volevo fare qualcosa da molto tempo, ma solo quando c'è stata la caduta di Tell el-Zaatar - un campo di rifugiati palestinese alle porte di Beirut, dove nel 1976 i falangisti libanesi uccisero circa duemila palestinesi - mi sono convinta.

«Nessuno può capire cosa abbia fatto Adele se non ha mai visto un campo profughi», spiega la stilista libanese Mona Mohanna, che grazie alla Manzi ha studiato moda in Italia

Adele Manzi. Alle sue spalle (e nella foto di apertura), un tessuto palestinese tradizionale.

In quell'occasione la gente è stata decimata, si è trattato di un vero sterminio. Molti uomini sono stati trucidati e portati via, sono state lasciate partire solo le donne e i bambini. I primi giorni li passai a prendere contatti e cercare di capire cosa si poteva fare, dopodiché mi sono detta: qui la prima cosa è ridare lavoro alle donne».

Con alcune palestinesi superstiti, Adele fondò allora Najdeh, con l'idea di affrontare nei campi i bisogni più urgenti, soprattutto necessità mediche. «È stato un lavoro immenso, iniziato dal nulla, fatto senza mai elemosinare un centesimo da nessuna associazione umanitaria - ricorda Mona -. Ha ridato al popolo una delle poche tradizioni palestinesi rimaste, le altre se le sono prese gli israeliani».

Prima della *nakba* (la catastrofe, come i palestinesi definiscono l'espulsione dalla loro terra nel

1948), il ricamo era una forma di artigianato molto diffusa tra le donne e in una sola generazione nata in esilio i palestinesi avrebbero rischiato di perdere millenni d'identità culturale. Ade-

le e Najdeh diedero alle rifugiate la possibilità di riappropriarsi di uno degli aspetti della loro cultura d'origine.

Adele chiese alle donne se sapessero ricamare, portò loro dei campioni, alcuni modelli da copiare, si fece spedire le sete e i fili, poi dei cataloghi di decorazione tradizionale. Najdeh creò piccoli laboratori in cui le donne potessero lavorare in autonomia. Come spiega ancora Mona Mohanna, «ricamare significa anche riscoprire e riconquistare il proprio passato, riannodare le maglie della



propria esistenza, delicato compito che viene condotto valorizzando cultura e memoria. Per chi è sradicato dalla sua terra, in condizioni come quelle dei campi, mantenere vive le proprie tradizioni è essenziale, ricorda alle persone, spogliate della loro umanità, che non è sempre stato così e non resterà così per sempre. Il fatto che le donne si raggruppavano per lavorare rese poi possibile anche l'emergere di quesiti comuni, favorendo la socialità e la solidarietà».

Il ricamo diventa una forma metaforica, un filo di collegamento alle origini: arriva ai luoghi di provenienza, per spostare il dolore dello sradicamento in qualcosa che lo raffigura. Anche per le donne che, nate in esilio, la Palestina non l'hanno mai vista.

SCHIERATA, NON FANATICA

Adele Manzi è mancata lo scorso dicembre, nel nascondimento. Le sue «sorelle» e le persone che le sono state vicine la ricordano come una mediatrice singolare, schierata eppure mai fanatica, contraria sempre a ogni forma di violenza. Esempio non banale di una libera espressione

che diventa una forma di vocazione, nascondeva dietro il suo fragile aspetto una forza spirituale che sempre l'ha contraddistinta. Una figura paziente e operosa, che non ha mai accettato riconoscimenti ufficiali. Una donna a cui non mancava l'Italia, sicura da sempre che il Medio Oriente fosse il posto dove sarebbe dovuta nascere.

Era nel nostro Paese dal 1999, ma continuava la sua attività e il suo rapporto con il Libano, come se in fondo non se ne fosse mai andata. Chiarisce Mona Mohanna: «Si teneva in contatto con le sue donne, che continuano a lavorare. Negli ultimi anni io facevo da ponte con il Libano, dovendo andarci spesso per lavoro. Mi dava nuovi modelli da portare alle donne, e quello che riscuoteva dalle vendite dei prodotti». Per presentare al pubblico le opere delle ricamatrici, in collaborazione con Najdeh e altre associazioni, ha promosso esposizioni e incontri in diverse provincie italiane. Durante

una presentazione dei prodotti di Al Badia, con sicurezza chiari: «Io vendo ricami palestinesi, non come beneficenza, ma come affermazione di cultura di un popolo oppresso».

Ricamare significa anche riconquistare il proprio passato, riannodare le maglie dell'esistenza, valorizzando cultura e memoria

«Senza mai elemosinare un centesimo da nessuna associazione umanitaria, ha ridato al popolo palestinese una delle poche tradizioni rimaste»